



LA CIVILTÀ ROMANA II

Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente

(prof Paolo Aziani)

4 La vita quotidiano di cittadine e cittadini nella Roma del II secolo d.C.

parole chiave | gladiatori

Il gladiatore era un combattente tipico dell'antica Roma. Il nome deriva da *gladium*, la corta spada che veniva impiegata durante i duelli.

I gladiatori si esibivano scontrandosi ferocemente nel corso di uno spettacolo chiamato *munus*. I gladiatori erano solitamente schiavi o prigionieri di guerra (ma anche malfattori o addirittura uomini liberi che cercavano di migliorare la propria condizione combattendo), vivevano in caserme molto simili a quelle militari e si sottoponevano a un durissimo allenamento che doveva addestrarli a dare spettacolo lottando, per divertire ed esaltare il popolo di Roma.

Durante il combattimento due gladiatori si sfidavano in un duello cruento, spesso utilizzando diverse armi, fino a che uno dei due non cadeva a terra ferito. A quel punto spettava all'imperatore decretare la sorte del perdente: in genere si teneva in considerazione i desideri del pubblico, principale destinatario dei *ludi*.

I gladiatori più apprezzati erano coloro che riuscivano a trasformare il combattimento in un vero e proprio spettacolo, rievocando scene mitologiche e stupendo gli spettatori con mosse e colpi particolari. I gladiatori di maggior successo erano molto amati, diventavano dei veri e propri eroi per il popolo romano, potevano guadagnare ingenti somme di denaro e – cosa più importante – potevano sperare di riconquistare la libertà.

Per molti di loro, infatti, combattere nell'arena costituiva una opportunità di riscatto sociale. Per il popolo romano, invece, assistere ai combattimenti tra gladiatori rappresentava una distrazione dalle preoccupazioni e dalle difficoltà della vita quotidiana. La violenza e la ferocia di tali spettacoli scatenavano però un'eccitazione talmente forte da sfociare talora in scontri fra tifoserie rivali, in risse sanguinose e in una violenza distruttiva molto simili a quanto ancora oggi purtroppo accade negli stadi.

DOCUMENTI STORICI

IL LAMENTO DI GIOVENALE CONTRO TRAFFICO E RUMORE A ROMA

Molti malati, qui a Roma, muoiono d'insonnia. Quali appartamenti d'affitto consentono il sonno? Ci vuol molto denaro per dormire, in Roma! [...] Se un affare lo chiama, il ricco si farà portare attraverso la folla che fa ressa e passerà rapido sopra le teste in un'enorme lettiga; cammin facendo, leggerà o scriverà o dormirà lì dentro: la lettiga concilia il sonno, quand'è chiusa la finestra. Tuttavia arriverà prima di noi: ci affrettiamo, ma ci ostacola l'onda che ci precede, la folla che segue compatta ci comprime le reni, questo mi spinge col gomito, l'altro mi urta con una dura stanga, questo mi dà in testa una trave, quello un barile*

Voglio vivere dove non ci siano incendi, non ci siano paure durante la notte. Già grida «Acqua!», già sgombra le sue povere masserizie Ucalegonte, già il terzo piano di casa ti fuma: tu non ne sai nulla; infatti, se c'è panico al pian terreno, ultimo a bruciare è colui che le sole tegole proteggono dalla pioggia

Una cena colossale

Petronio Arbitro, uno scrittore romano del I secolo d.C., nel romanzo Satyricon descrive un banchetto a casa di Trimalcione, un liberto arricchito e rozzo che vuole stupire i suoi ospiti con il lusso smodato.

< Dopo lo spettacolo di mimi fu servito un antipasto coi fiocchi: fra i vari piatti c'era un asinello di Corinto con due bisacce di olive verdi e nere. Sui piatti che lo sorreggevano vi erano poi ghiri con contorno di miele e papavero, salsicciotti bollenti e prugne di Siria con chicchi di melograno.

Vennero poi portate anfore di vetro sigillate con un'etichetta che diceva 'Vino Falerno di cento anni'. Dopo venne portato un piatto di portata con i dodici segni dello zodiaco e pietanze differenti per ciascuno: ceci cornuti per l'Ariete, manzo per il Toro, due rognoni per i Gemelli, fichi africani sul leone, un'aragosta sul Capricorno e così via. Al tutto si aggiungevano volatili ingrassati, delicata carne di tonno, una lepre. Agli angoli del piatto c'erano quattro botticelle da cui si versava una salsa pepata su alcuni pesci. Vennero poi presentati tre maiali vivi e Trimalcione scelse quello da far cuocere: non era passato nemmeno il tempo necessario per cuocere un pollo, che già ci venne imbandito il gigantesco maiale, farcito all'interno con mortadelle e salsicce.

In un momento di pausa giunsero acrobati e giocolieri seguiti da una compagnia di attori che recitavano l'Iliade in greco. E proprio durante la recita ecco arrivare un vitello lessato che un servo travestito da guerriero omerico taglia a pezzi e distribuisce.

Non avevamo ancora finito di stupirci che dal soffitto venne calato un enorme disco da cui pendevano come doni corone d'oro e ampolline d'unguento. Intanto sulla mensa era stato imbandito un vassoio con focacce e un gran cesto di frutta.

Per concludere ci portarono tordi fatti di farina di segale, farciti di uva passa e noci, con aggiunta di mele cotogne; ad essi seguirono servi che da alcune anfore versavano datteri e ostriche, mentre il cuoco serviva lumache su una graticola d'argento. E in questo modo, dopo aver fatto un bagno per toglierci l'ubriachezza, proseguimmo il banchetto fino all'alba» (Petronio Arbitro, Satyricon)

PANEM ET CIRCENSES, PANE E GIOCHI.

GLI SPETTACOLI OFFERTI DA AUGUSTO PER INGRAZIARSI IL POPOLO DI ROMA

Svetonio descrive spettacoli, giochi e altri provvedimenti presi da Augusto per divertire e ingraziarsi il popolo di Roma.

Per numero, varietà e magnificenza di spettacoli superò tutti [i suoi predecessori]. Lo stesso [Augusto] dice che, a suo nome, celebrò giochi pubblici quattro volte e ventitré volte per altri magistrati che erano assenti o non avevano mezzi sufficienti. E celebrò anche nei differenti quartieri, con numerose scene, utilizzando attori parlanti tutte le lingue; diede spettacoli non solo nel foro e nell'anfiteatro, ma anche nel circo e nei Saepa e talvolta si trattava soltanto di battute di caccia (venationes); organizzò anche scontri fra atleti nel Campo Marzio, costruendo panche di legno; e una battaglia navale, per la quale fece scavare il terreno nei pressi del Tevere (Naumachia Augusti), dove ora si trova il bosco dei Cesari. Durante quei giorni pose a guardia della città [di Roma] dei sorveglianti, perché non fosse esposta al pericolo dei briganti, considerato l'esiguo numero di coloro che vi erano rimasti.»

«Spectaculorum et assiduitate et varietate et magnificentia omnes antecessit. Fecisse se ludos ait suo nomine quater, pro aliis magistratibus, qui aut abessent aut non sufficerent, ter et vicies. Fecitque nonnumquam etiam vicitim ac pluribus scaenis per omnium linguarum histriones, munera non in Foro modo, nec in amphitheatro, sed et in Circo et in Saeptis, et aliquando nihil praeter venationem edidit; athletas quoque exstructis in campo Martio sedilibus ligneis; item navale proelium circa Tiberim cavato solo, in quo nunc Caesarum nemus est. Quibus diebus custodes in urbe disposuit, ne raritate remanentium grassatoribus obnoxia esset.»
(Svetonio, Augustus, 43.)

La violenta zuffa tra pompeiani e nocerini secondo Tacito

Tacito descrive gli scontri violenti tra tifosi di Nocera e di Pompei in occasione di uno spettacolo di gladiatori appartenenti alle 'scuole' delle due città campane

In quel medesimo periodo (59 d.C.) da un futile inizio si generò una atroce strage tra i coloni di Nucera e quelli di Pompei a causa dello spettacolo di gladiatori organizzato da quel Livineio Regolo, che ho già ricordato come espulso dal senato. Quelli che erano venuti allo stadio, dapprima si scambiarono ingiurie con l'insolenza propria dei provinciali, poi passarono alle sassate, alla fine ricorsero alle armi, prevalendo i cittadini di Pompei, presso i quali si dava lo spettacolo. Furono perciò riportati a casa molti nocerini con il corpo mutilato per ferite, e in quella città parecchi fra i cittadini piansero la morte di figli e di genitori.»

Sub idem tempus levi initio atrox caedes orta inter colonos Nucerinis Pompeianosque gladiatorio spectaculo, quod Livineius Regulus, quem motum senatu rettuli, edebat. quippe oppidana lascivia in vicem incessente[s] probra, dein saxa, postremo ferrum sumpsere, validiore Pompeianorum plebe, apud quos spectaculum edebatur. ergo deportati sunt in urbem multi e Nucerinis trunco per vulnera corpore, ac plerique liberorum aut parentum mortes deflebant.»

(Tacito, Annales liber XIV, 17)

... e i conseguenti provvedimenti delle autorità

Il principe (Nerone) affidò l'inchiesta sugli incidenti al senato e il senato ai consoli. Poi, quando la faccenda ritornò al senato, ai pompeiani furono vietate per dieci anni simili riunioni e vennero sciolte le associazioni costituite in modo illegale. A Livineio e a quanti avevano provocato i disordini fu comminato l'esilio

«Cuius rei iudicium princeps senatui, senatus consulibus permisit. Et rursus re ad patres relata, prohibiti publice in decem annos eius modi coetu Pompeiani collegiaque, quae contra leges instituerant, dissoluta; Livineius et qui alii seditionem conciverant exilio multati sunt.»

(Tacito, Annales liber XIV, 17)

I TIFOSI SONO PUERILI

In questo documento Plinio il giovane, letterato e scienziato, critica la passione dei suoi concittadini per le corse dei cavalli e il tifo per le diverse squadre che corrono nel circo

Si svolgevano i giochi del circo, un genere di spettacolo dal quale non sono neppure minimamente attirato. Nulla di nuovo, nulla di vario, nulla cui non basti aver assistito una volta. Per questo mi meraviglio ancor di più che così tante migliaia di uomini adulti vogliano continuamente, in modo così infantile, vedere correre i cavalli, gli uomini guidare i carri. Se tuttavia fossero attirati dalla velocità dei cavalli, o dalla maestria degli uomini, ci sarebbe una qualche spiegazione.

Oggi fanno il tifo per una casacca, amano una casacca; e, se durante la corsa stessa o nel bel mezzo della competizione, questo colore viene portato là e quello qua, l'ardore delle tifoserie passerà alla parte avversa, e all'improvviso abbandoneranno quegli aurighi, quei cavalli che riconoscono (anche) da lontano e dei quali vanno gridando i nomi. Tanta popolarità, tanta importanza si attribuisce a una volgarissima casacca, tralascio di dirlo, presso il volgo, che è più infimo della casacca, ma (anche) presso alcuni uomini autorevoli. E io, quando ricordo che loro si abbassano così insaziabilmente in un'occupazione futile, noiosa, ripetitiva, ne prendo un certo piacere, poiché non sono preso da questo svago

Circenses erant; quo genere spectacula ne levissime quidem teneor. Nihil novum, nihil varium, nihil quod non semel spectasse sufficiat. Quo magis miror tot milia virorum tam pueriliter identidem cupere currentes equos, insistentes curribus homines videre. Si tamen aut velocitate equorum aut hominum arte traherentur, esset ratio nonnulla; nunc favent panno, pannum amant, et si in ipso cursu medioque certamine hic color illuc, ille huc transferatur, studium favorque transibit, et repente agitadores illos, equos illos, quos procul noscitant, quorum

clamitant nomina, relinquunt. Tanta gratia, tanta auctoritas in una vilissima tunica, mitto apud vulgus, quod vilius tunica, sed apud quosdam graves homines; quos ego cum recordor in re inani, frigida, adsidua tam insatiabiliter desiderare, capio aliquam voluptatem, quod hac voluptate non capior. Ac per hos dies libentissime otium meum in litteris colloco, quos alii otiosissimis occupationibus perdunt.

IL DISPREZZO DI GIOVENALE PER L'INERZIA DEI CONCITTADINI

Il popolo dei Romani... da quando non può più vendere il proprio voto, non si preoccupa degli affari politici. Quelli che una volta assegnavano il comando, eleggevano i magistrati e formavano le legioni, ora stanno inerte, contenti di due sole cose: il pane e i giochi del circo.>>" (Decimo Giunio Giovenale, Satira X, vv.77 e segg.

*Idem populus, ... ex quo suffragia nulli
Vendimus, effudit curas nam qui dabat olim
imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
continet atque duas tantum res anxius optat,
panem et circenses.*

80

STORIOGRAFIA

LE CORSE DEL CIRCO

Lo storico francese Jérôme Carcopino descrive le corse del circo, lo spettacolo che più appassionava i Romani

Man mano che il circo aveva accresciuto la sua superficie e perfezionato le sue attrezzature, la serie delle gare si era completata e arricchita: la corsa imponeva come obbligatori sette giri di pista. Ma il numero delle corse in una giornata era andato crescendo dalla repubblica all'impero e sotto l'impero, da un regno all'altro. Sotto Augusto si contavano ancora una dozzina di corse al giorno: sotto Caligola il numero arrivò a 34 e sotto i Flavi a 100.

Ma i Romani non si saziavano mai e d'altra parte la varietà dei *ludi* che erano offerti preveniva la sazietà. L'interesse delle semplici corse di cavalli era rinnovato da tutte le acrobazie cui offrivano pretesto. Qualche volta i fantini conducevano due cavalli contemporaneamente e dovevano saltare dall'uno all'altro: erano i *desultores*; in altri casi dovevano, stando a cavallo, manovrare armi e simulare combattimenti; dovevano tenersi successivamente a cavalcioni, inginocchiati e coricati sul cavallo al galoppo; ora raccogliere al volo da terra un drappo poggiato sulla pista, ora superare col cavallo, con un salto prodigioso, un carro attaccato a quattro cavalli.

Quanto alle corse dei carri, differivano secondo i diversi tipi di mute: a due cavalli, bighe; a tre cavalli, trighe; a quattro cavalli, quadrighe, e persino a sei, otto, dieci cavalli (*decemiuges*).

Ogni muta rappresentava con onore una delle scuderie, o *factiones*, che erano state create per sopperire alle enormi spese necessarie per la selezione e l'allenamento dei concorrenti, uomini e bestie, per riscuotere i premi pagati ai vincitori dai magistrati presidenti, accresciuti qualche volta dalla generosità del principe. Mentre è dubbio che le proporzioni della pista permettessero di far gareggiare più di quattro quadrighe contemporaneamente, è certo che abitualmente c'erano solo quattro *factiones*, e che spesso, per lo meno a partire dal II secolo d.C., si univano tra loro a due a due: da una parte i Bianchi (*factio albata*) e i Verdi (*factio prasina*) e dall'altra gli Azzurri (*factio veneta*) e i Rossi (*factio russata*).

Già prima del via l'auriga attirava gli sguardi, ritto sul carro circondato da serventi, col casco in testa, la frusta in mano, fasce arrotolate intorno ai polpacci e alle cosce, una casacca del colore della sua *factio*, avvolte intorno al corpo le redini che,

in caso di incidente, poteva tagliare col pugnale che portava al fianco.

L'entusiasmo generale si scatenava non appena la polvere cominciava a volare sotto le ruote dei carri, e da allora fino alla fine dell'ultimo percorso gli spettatori ansimavano di speranza e di paura, d'incertezza e di passione.

Se la meta veniva serrata troppo da vicino, il carro poteva fracassarsi. Se invece la curva veniva presa troppo larga, o il carro perdeva terreno, o veniva urtato da quello che veniva appresso e rischiava di «fare naufragio».

I vincitori erano salutati da una tempesta di acclamazioni e la folla avvolgeva nello slancio del suo entusiasmo fantini e cavalli.

La straordinaria considerazione di cui gli ari-ghi godevano a Roma si spiega evidentemente con le loro qualità fisiche e morali: prestanta e forza, agilità e sangue freddo; con il duro e precoce allenamento a cui erano stati sottoposti; con i pericoli inerenti al loro mestiere, con quei sanguinosi *naufragia* verso i quali correvano a cuor leggero e in cui spesso soccombevano nel fiore dell'età: Tusco dopo 56 vittorie, a 24 anni; Crescente dopo aver guadagnato 1.600.000 sesterzi, a 22 anni; Marco Aurelio Mollicio, dopo 125 vittorie, a vent'anni.

Però la violenza dei sentimenti che questi personaggi ispiravano a tutto un popolo era soprattutto dovuta alla passione del gioco, di cui le corse erano l'occasione. Gli spettacoli di cui essi erano gli eroi e gli arbitri erano inseparabili dalla *sponsio*, cioè dalle scommesse.

La vittoria questi arricchiva, quelli riduceva in povertà; e l'attrazione del gioco d'azzardo si esercitava tanto più tirannicamente sulla moltitudine romana, in quanto essa era fatta nella maggior parte di disoccupati. Sui colori di una scuderia, sulla *factio* di loro scelta i ricchi mettevano come posta il loro patrimonio, i poveri il fondo della loro *sportula*. Di qui — allo scopo di calmare troppo vive delusioni e prevenire i guasti di un inizio di sommossa — il banchetto, *epulum*, servito alla chiusura dello spettacolo e, durante lo spettacolo, le *sparsiones* e le *missilia*, piogge di leccornie, di borse piene, di «buoni» per una nave, per una fattoria, per una casa, che per volontà di Agrippa, di Nerone, di Domiziano si abbattevano, nel circo, sugli spettatori e fornivano ai più furbi tra loro una rivincita ed una consolazione.

(da Jérôme Carcopino, *La vita quotidiana a Roma*, Bari, Laterza, 1971)

Dal farro alla salsa di pesce: evoluzione della dieta alimentare a Roma

«È noto — scrive Plinio — che per un lungo periodo i Romani si cibavano di *puls* e non di pane»: la *puls*, indicata da Plinio il Vecchio come il fondamento dell'alimentazione romana più antica, era una farinata che si otteneva facendo bollire nell'acqua (o nel latte) il farro. Agli occhi dei Greci, che mangiavano polenta d'orzo, la polenta di farro era il cibo italico per eccellenza.

Per quanto riguarda gli altri alimenti, l'età arcaica e gran parte dell'età alto e medio-repubblicana appaiono caratterizzate da una sostanziale povertà che accomuna, con l'ovvia eccezione delle élites aristocratiche, la maggior parte della popolazione.

La pastorizia e l'allevamento erano abbastanza sviluppati. Emerge con chiarezza dai resti archeologicamente attestati che l'animale più comune era il maiale. Dopo i maiali, venivano in ordine d'importanza gli ovini e i caprini. L'uso alimentare della carne bovina doveva essere assai raro.

La dieta, fundamentalmente cerealicola, era però efficacemente integrata dai grassi vegetali. L'olivo, importato dalla Grecia, era coltivato in Etruria e nel Lazio sicuramente già nel VI secolo a.C.

C'erano poi le proteine offerte dai legumi. La *puls* veniva variata e arricchita con l'aggiunta di fave, lenticchie, ceci, che erano preparati anche separatamente a mo' di *pulmentarium* (companatico). Come tale, un posto preminente occupavano le verdure e gli ortaggi (*holera*), che fornivano molte delle vitamine indispensabili.

Questa omogeneità nell'alimentazione, livellata nel segno della sobrietà, se non della povertà, durò fino a quando Roma non si avviò a essere una grande potenza imperiale.

La prima autentica cesura sotto il profilo delle pratiche alimentari si coglie verso il II secolo a.C. A mano a mano che la società si evolve e si stratifica secondo la gerarchia della ricchezza, aumenta il consumo delle carni e dei cibi più ricercati, e si passa dalla *puls* al pane e al vino.

L'introduzione della panificazione avvenne nel II secolo a.C. e segnò una rottura nell'omogeneità delle abitudini alimentari della società romana. La *puls* fu respinta dalle classi più elevate e da

quanti pretendevano di emularne lo stile di vita. Essa rimase il cibo dei poveri o dei ceti rurali. Nelle famiglie più modeste, la *puls* rappresentava un'alternativa o un'integrazione rispetto al consumo di pane.

Poiché in un modo o nell'altro, la base dell'alimentazione romana rimase sempre il grano, divenne compito delle istituzioni pubbliche fare in modo che il mercato non ne fosse mai sprovvisto.

Il sistema entrò in crisi verso la fine del II secolo a.C., quando sfamare una plebe inurbata sempre più numerosa diventò un problema non più solo tecnico, ma politico. Distribuzioni straordinarie a prezzo ridotto non devono essere mancate nei primi secoli della storia romana, ma l'innovazione più radicale si affermò nel clima d'infuocata demagogia degli ultimi decenni della repubblica: Clodio, nel 58 a.C., riuscì a fare approvare una legge per la quale non si garantiva più soltanto la vendita a prezzo politico di una quantità minima di grano ai cittadini, ma si assicurava loro una distribuzione completamente gratuita.

Quanto al vino è assai difficile quantificarne il consumo a Roma, data la scarsità di fonti in proposito. È certo che esso crebbe notevolmente a partire dal II secolo a.C., in seguito a due fenomeni concomitanti: la diffusione del pane al posto della *puls* e le distribuzioni di grano. L'abbandono delle pappe bollite (e dunque molto umide) fece aumentare il bisogno di assunzione di liquidi durante i pasti, mentre le distribuzioni di grano, prima a prezzo ridotto e poi gratuite, causarono una maggiore disponibilità di denaro per l'alimentazione, che si indirizzò sul vino.

Forse come per nessun altro genere alimentare va fatta, parlando di vino, un'accurata distinzione tra le varie qualità. Tra i vini in commercio potevano correre differenze di prezzo enormi, ben maggiori di quelle fra due tipi simili di verdure, e analoghe solo a quelle tra diverse qualità di spezie esotiche.

Ma neanche i vini di scarsa qualità bastavano a soddisfare la grande sete di Roma. Largo consumo si faceva per esempio della *posca*, un miscuglio di acqua e di *acetum*: quest'ultimo non è da intendere come equivalente del nostro aceto. Spesso era del vino di scarto che cominciava solo a inacidirsi. Anche un'altra bevanda sostituiva il vino, la *lora*, ottenuta versando acqua sulla vinaccia dopo la spremitura. Era consumata soprattutto dagli schiavi di campagna, ai quali veniva data nei mesi che seguivano la vendemmia, fino a quando si poteva conservare.

Benché conoscessero la birra, i Romani la considerarono sempre una bevanda da barbari: solo quella gallica (*cervesia*) godette di una certa risonanza.

Sebbene non sia mai stata oggetto di distribuzioni annonarie, non si può sottacere l'importanza nell'alimentazione romana della salsa di pesce (*garum*), il condimento principe della cucina romana. Il *garum* ordinario era fatto con pezzetti di pesci di vario genere macerati nel sale. Il *garum* di buona qualità era fatto coi pezzi migliori del pesce.

(da Giuseppe Pucci, «I consumi alimentari»,
Storia di Roma, IV, Torino, Einaudi, 1990)